

A Città di Castello I Fairport Convention crocevia del folk-rock

■ Divenuta famosa per aver miscelato le note elettriche e psichedeliche del rock d'oltreoceano con il country folk della campagna inglese, sarà la band londinese dei Fairport Convention ad esibirsi stasera in piazza Matteotti, a Città di Castello, nell'ambito del Festival delle Nazioni. Il genere musicale folk-rock dei Fairport Convention (Simon Nicol, Dave Pegg, Ric Sanders, Chris Leslie e Gerry Conway) nasce ovviamente con Dylan, all'inizio degli anni Sessanta. I Fairport nascono nel 1967, ma è con l'ingresso di Sandy Denny che si realizza la miscela definitiva. L'album «Liege & Lief», che diventa una sorta di caposaldo di riferimento del folk rock, esempio perfetto di contaminazione.

ROM, SINTI, MAGIARI...

Proprio mentre la ferocia razzista devasta l'Europa, Bartók affronta il tema al cuore, parlando del melting pop culturale portato da «magiari, rumeni, slavi, turchi, rom, sinti, ebrei, arabi...»

che e le popolazioni che nessuno amava, o perché ignorate *tout court* o perché ritenute prive di qualsiasi valore musicale e culturale. Le sue ricerche lo portarono nelle vaste distese del bacino danubiano, e da lì verso la Transilvania, i Balcani, la Serbia, la Macedonia, la Turchia. Terre che da millenni sono territori di transito, la grande porta fra Europa e Oriente, attraverso la quale una miriade di tratti culturali e linguistici - magiari, rumeni, slavi, greci, turchi, ebrei ashkenaziti, arabi, rom, sinti, ecc. - nel corso dei secoli si sono mescolati e trasformati senza tregua, in quello che potremmo chiamare «il Regno dei migranti». Proprio mentre la ferocia razzista devasta l'Europa e il mondo, Bartók si interroga con dirimpiente *naïveté* su quel preteso «valore» tanto propagandato della «purezza razziale». E scalda il cuore rileggerlo oggi, proprio quando la «purezza» etnica celebra il suo squallido ritorno (previa la prudente sostituzione di razza con lingua).

«Quando una melodia oltrepassa una frontiera linguistica, osserva Bartók, inevitabilmente si trasforma

(...) E quanto maggiori sono le differenze di lingua, tanto maggiori, fortunatamente, sono i cambiamenti che intervengono nella melodia "migrante". (...) Il mio stupore per la straordinaria ricchezza di tipi melodici nelle regioni dell'Est Europa che andavo esplorando non smetteva mai di aumentare. (...) Qual era dunque la ragione di tanta ricchezza? La risposta venne solo più tardi (...) La comparazione di queste musiche ha chiarito che lungo i secoli c'è stato un continuo dare e ricevere melodie, un incessante processo di incrocio e reincontro. (...) Fenomeni che i linguisti nel loro campo conoscono molto bene, e in effetti la vita della musica folklorica e delle lingue ha molti tratti in comune».

L'INCROCIO DI CULTURE

Questo immenso patrimonio musicale dell'Est Europa, secondo Bartók, altro non è che il frutto della continua reciproca influenza di popolazioni e lingue diverse che hanno generato un'immensa ricchezza musicale, nonché «la prova indiscutibile di quanto benefica sia l'impurità razziale». Un beneficio confermato dal fatto che laddove dove meno ampio è stato il contatto e l'incrocio fra diverse culture, le melodie sono assai meno varie e interessanti.

Sono le stesse conclusioni cui giungerà l'antropologo Claude Lévi-Strauss, per il quale «purezza» è sinonimo di declino. Anzi, per lui il Rinascimento europeo è figlio della «coalizzazione» di tante culture il cui contributo più profondo consiste «nello scarto differenziale che esse presentano fra di loro. Il senso di gratitudine e di umiltà che ogni membro di una data cultura può e deve provare verso tutte le altre è fondabile su una sola convinzione: che le altre culture sono diverse dalla sua nella maniera più svariata». Ed è la stessa convinzione che sorregge Michail Bachtin, per il quale «la coscienza letterario-linguistica (del Rinascimento) non soltanto è riuscita a percepire la propria lingua dall'interno, ma a vederla anche dall'esterno, alla luce delle altre lingue, a sentirne i limiti, a vederla come immagine specifica e limitata in tutta la sua relatività e umanità».

Certo è curioso questo tratto che accomuna la cultura balcanica (vera ossessione del neorazzismo), e Rinascimento. Dopo l'Illuminismo, vedremo qualcuno alzarsi per puntare il dito anche contro quell'epoca oscura, dominata dal relativismo e dalla contaminazione che fu il Rinascimento? ♦

La musica è sempre stata contaminata, dal Medioevo a Elvis, a Berio...

■ L'idea che la nostra sia l'epoca della contaminazione (termine da bandire!) è sbagliata alle fondamenta. Petronio, Dante, Rabelais, solo per dirne alcuni sono lì a testimoniare. La nostra semmai è epoca di muri e reticolati, con l'inevitabile trasformazione in pionieri di coloro che osano violare questi confini. Nel Medioevo i pellegrini che andavano a Roma cantavano «O Roma nobilis, orbis et domina», senonché lo cantavano sulle note di «O admirabile Veneris ydolum», un canto che lodava l'amore omosessuale del maestro per il suo allievo. Esotismi, folklorismi e travasi assortiti costellano i secoli della storia musicale.

Spesso si dice «musica di cross-over», un termine discografico a indicare le canzoni che raggiungono il vertice in più classifiche di

E il jazz?

È un mix di suoni neri, creoli, francesi, latini e italiani...

Billboard. Il record spetta a *Hound Dog* che con Elvis nel 1956 raggiunse la vetta delle classifiche di pop bianco, rhythm & blues, country & western: era nato il rock & roll e il mondo cambiò.

E che dire del jazz? Questo mix di musica nera, creola, francese, latina e italiana che non ha certo aspettato Miles Davis per «corrompersi». In realtà fra ieri e oggi, i «contaminati» sono tanti, forse tutti: il raï algerino di Khaled & C, la mezcla milagrosa di Piazzolla, il bhangra degli Asian Dub Foundation... i capolavori di Charles Ives, Berio, Kagel, Zappa, Morricone, John Williams. I toasters giamaicani, deejay e rappers che fanno manbassa di tutto lo scibile musicale trasformandolo in pulsazione hi-tech. E ancora: worldbeat, transglobal (cioè la world music più visionaria ed elettronica), le innumerevoli fusion, dalla Soft Machine all'etno jazz (ahi ahi!), giù giù fino ai Pavarotti & Friends e ai tanti, troppi pataccari del multiculti all'amatriciana.

G.M.

UNITÀ DISUNITA D'ITALIA

TOCCO
& RITOCO

Bruno
Gravagnuolo

bgravagnuolo@unita.it



Ha avuto ragione da vendere Galli Della Loggia all'inizio dell'estate. Nel sollevare il tema delle celebrazioni, senz'anima e senza progetto, del centocinquantesimo dell'Unità d'Italia. E a tutt'oggi, malgrado le sollecitazioni di Napolitano e le repliche tardive del governo, manca ancora uno schema. Un senso generale del perché e per come un anniversario del genere andrebbe celebrato. Certo, colpa del centrodestra e delle ipoteche leghiste avverse allo stato nazione unitario e quant'altro. Ma esiste anche una responsabilità pregressa del centrosinistra, che pure mise in cantiere l'iniziativa su stimolo di Ciampi: poche idee e confuse. E nessuna voglia di riflettere sull'identità degli italiani. Tuttavia c'è un motivo di fondo che spiega l'afasia generale in materia. Ecco: l'Italia dopo l'89 è a pezzettini. Corporativa e a coriandoli, come dice De Rita. Priva di vocazione politica globale, e di classi dirigenti con un vero disegno egemonico interno ed esterno, capace di alimentare un'idea purchessia di Italia. Da un lato il populismo proprietario e aziendalista di Berlusconi, compromesso con la xenofobia leghista. Dall'altro, una sinistra molle, versione «buona» e solidarista dell'individualismo della destra. Mancano cioè partiti veri, a identità forte. Capaci di unificare gli interessi economici di fondo del paese, e di trasformarli in opzioni di interesse generale. Di qui nasce la nazione acefala, familistica, territorialistica, clientelare. Senza passato, presente e futuro. Ecco perché non si riesce a celebrare degnamente l'Unità. Nessuno ci crede più. Un'idea però ci sarebbe, forse: rifare la sinistra e ridare coscienza ai ceti subalterni. Per indurre un analogo processo identitario nei ceti proprietari. Insomma, senza sinistra vera non può esserci neanche borghesia seria. Dunque, neanche stato-nazione. E il risultato sarà sempre Berlusconi. ♦